



Un'interpretazione ricca di contrasti e di sfumature resa in un clima a volte da suspense. Meritati e convinti gli applausi

Quando afferrì il topo afferrì la tua coscienza

«Il Grigio» di Giorgio Gaber al Teatro Ponchielli

Voglia di comunicare, di ricercare, di mettersi alla prova? Forse queste e probabilmente altre ancora sono le motivazioni che hanno spinto Giorgio Gaber a salpare per una volta dal porto sicuro della canzone ed a prendere la rotta verso l'orizzonte, non ancora del tutto esplorato, del puro mezzo teatrale. L'approdo, comunque sia, non poteva risultare più felice: «Il Grigio», racconto teatrale scritto con l'inseparabile Sandro Luporini, è al secondo anno di rappresentazioni e sta ottenendo ovunque un successo strepitoso, puntualmente confermato dagli applausi entusiastici che il pubblico del teatro Ponchielli gli sta tributando in questi giorni.

Come al solito, Gaber ama affrontare la prova da solo. Gli piace la sfida del teatro, quel «giocarsi sul palcoscenico senza alcun sostegno» che rende il teatro molto più credibile di cinema e televisione. Lo spazio grigio e geometrico in cui prende vita il lungo monologo allude alla dimensione interiore, mentale della vicenda. Uomo fra i quaranta e i cinquanta, nella vita del protagonista sono in atto dei cambiamenti importanti. Ha scelto di abbandonare la città e di isolarsi in una «svizzerina», lontano dagli uomini e dalla televisione: gli uomini sono un niente, mediocri, insensati, incoscienti, «residui di persone che non esistono»; la televisione è un'orribile scatola che vomita volgarità da tutto il mondo «minuto per minuto».

Quando il protagonista si trova nella nuova abitazione, avverte che qualcosa di misterioso, indefinibile, inquietante si aggira per le stanze vuote. Arrivano i mobili e la misteriosa presenza ben presto si rivela. E' «Il Grigio», un topo dal pelo «grigio, ma non metallizzato», che dapprima si aggira furtivo e fantomatico, appare e scompare, un'ombra, un fruscio. E' il disagio interiore del personaggio, la sua «coscienza», il cui rivelarsi si fa sempre più minaccioso ed ingombrante al punto da trasformare la vita del povero protagonista in un in-



ferno grottesco.

Le cose attorno perdono di sostanza, i loro contorni svaniscono. Prendono consistenza le ombre del vissuto. Evocati dal disagio interiore si animano diversi personaggi: Gabriella, l'amante con cui ha un rapporto contrastato, la quale non ha mai abbandonato il marito e che ha una figlia di tre mesi «certamente» sua; il figlio diciottenne, che ha nei suoi confronti un atteggiamento protettivo come se i loro ruoli di padre e figlio fossero invertiti; il nuovo vicino di casa, un colonnello in pensione dalla vita rigorosamente ordinata ed altrettanto rigorosamente felice; la moglie da cui vive separato da tempo e che sta per rifarsi una vita; il gatto del figlio, minaccioso e pavido; il gallo del colonnello, ingloriosamente caduto in un tranello.

Ma soprattutto c'è «Il Grigio», con cui il protagonista ingaggia una lotta che si fa a man mano più serrata. E' la parte essenziale e assolutamente divertente dello spettacolo. Arricchito dalle musiche di Carlo Cialdo Capelli, un'espansione degli stati emotivi del personaggio, il racconto si fa denso di colpi di scena. Gaber si serve di cinque mi-

crofoni da cui ottiene effetti diversi che gli consentono di dare spessore, tridimensionalità al racconto. Sono veri e propri strumenti musicali che Gaber usa con straordinaria sensibilità e gli consentono un'interpretazione ricca di sfumature. La lotta col topo è semplicemente trascinate ed il pubblico ne viene coinvolto al punto che in ogni dettaglio viene colto come se si assistesse alla più viva ed emozionante delle telecronache.

Il clima è da «suspence». Innanzitutto, bisogna scoprire da dove arriva quel maledetto animale, ma è tutt'altro che semplice. Sono necessari appostamenti, riprese con tanto di telecamera. «Il Grigio» è troppo furbo. Ed ecco il «nostro» disporre trappole, da cui il topo regolarmente fugge o che svuota con straordinaria abilità; distribuire strategicamente pillole «mummificanti»; spandere colle per tutto il pavimento; portare, in pieno maggio, il riscaldamento della casa a quaranta gradi. Niente da fare! Il topo, o la coscienza sono inafferrabili e prepotenti. L'uomo rivive i momenti del passato e si rende conto, o crede di rendersi conto, di aver vissuto senza una percezio-



Nelle foto alcuni atteggiamenti di Giorgio Gaber ripresi da Giuseppe Muchetti

ne precisa della realtà e di sé. Chi era quella persona per bene, in gran parte buona, che egli aveva sempre creduto di essere?

«Guardami: sono tutta la tua sporcizia, sono un essere inutile con la presunzione di lasciare un segno». Lo stato di prostrazione in cui cade il protagonista è tale da annichilirlo, l'odio ed il disprezzo per sé e per l'umanità è totale. Eppure quanto la rappresentazione sembra volgere verso una conclusione, se non tragica, certamente amara e negativa, ecco che con felice intuizione degli autori, il racconto si apre ad una soluzione positiva: «a volte basta un piccolo segnale, un suono, un odore, un presagio a ridarti un barlume di vita». Questo segnale è il canto di un gallo, il nuovo gallo del colonnello.

D'improvviso i contorni della realtà si fanno sempre meno sfumati, ed il disordine ed il sudiciume dell'appartamento appaiono insopportabili. Bisogna ordinare, lavare, pulire tutto da cima a fondo. Sono la vita, la natura che impongono i loro diritti. «Il Grigio» non si può sconfiggere, bisogna imparare a convivere anzi, la sua presenza è indispensabile perché aiuta a vedere la realtà e se stessi, ad accettarla e ad accettarsi: «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina avanti a voi? C'è tutta la normalità umana».

Degli applausi si è detto, Gaber è bravissimo: la sua interpretazione è ricca di sfumature, di contrasti e comunica al pubblico un grande senso di umanità.

Domenico Negri



Un'interpretazione ricca di contrasti e di sfumature resa in un clima a volte da suspense. Meritati e convinti gli applausi

Quando afferrì il topo afferrì la tua coscienza

«Il Grigio» di Giorgio Gaber al Teatro Ponchielli

Voglia di comunicare, di ricercare, di mettersi alla prova? Forse queste e probabilmente altre ancora sono le motivazioni che hanno spinto Giorgio Gaber a salpare per una volta dal porto sicuro della canzone ed a prendere la rotta verso l'orizzonte, non ancora del tutto esplorato, del puro mezzo teatrale. L'approdo, comunque sia, non poteva risultare più felice: «Il Grigio», racconto teatrale scritto con l'inseparabile Sandro Luporini, è al secondo anno di rappresentazioni e sta ottenendo ovunque un successo strepitoso, puntualmente confermato dagli applausi entusiastici che il pubblico del teatro Ponchielli gli sta tributando in questi giorni.

Come al solito, Gaber ama affrontare la prova da solo. Gli piace la sfida del teatro, quel «giocarsi sul palcoscenico senza alcun sostegno» che rende il teatro molto più credibile di cinema e televisione. Lo spazio grigio e geometrico in cui prende vita il lungo monologo allude alla dimensione interiore, mentale della vicenda. Uomo fra i quaranta e i cinquanta, nella vita del protagonista sono in atto dei cambiamenti importanti. Ha scelto di abbandonare la città e di isolarsi in una «svizzerina», lontano dagli uomini e dalla televisione: gli uomini sono un niente, mediocri, insensati, incoscienti, «residui di persone che non esistono»; la televisione è un «orribile scatola che vomita volgarità da tutto il mondo «minuto per minuto».

Quando il protagonista si trova nella nuova abitazione, avverte che qualcosa di misterioso, indefinibile, inquietante si aggira per le stanze vuote. Arrivano i mobili e la misteriosa presenza ben presto si rivela. E' «Il Grigio», un topo dal pelo «grigio, ma non metallizzato», che dapprima si aggira furtivo e fantomatico, appare e scompare, un'ombra, un fruscio. E' il disagio interiore del personaggio, la sua «coscienza», il cui rivelarsi si fa sempre più minaccioso ed ingombrante al punto da trasformare la vita del povero protagonista in un in-



Nelle foto alcuni atteggiamenti di Giorgio Gaber ripresi da Giuseppe Muchetti

ferno grottesco.

Le cose attorno perdono di sostanza, i loro contorni svaniscono. Prendono consistenza le ombre del vissuto. Evocati dal disagio interiore si animano diversi personaggi: Gabriella, l'amante con cui ha un rapporto contrastato, la quale non ha mai abbandonato il marito e che ha una figlia di tre mesi «certamente» sua; il figlio diciottenne, che ha nei suoi confronti un atteggiamento protettivo come se i loro ruoli di padre e figlio fossero invertiti; il nuovo vicino di casa, un colonnello in pensione dalla vita rigorosamente ordinata ed altrettanto rigorosamente felice; la moglie da cui vive separato da tempo e che sta per rifarsi una vita; il gatto del figlio, minaccioso e pavido; il gallo del colonnello, ingloriosamente caduto in un tranello.

Ma soprattutto c'è «Il Grigio», con cui il protagonista ingaggia una lotta che si fa a man mano più serrata. E' la parte essenziale e assolutamente divertente dello spettacolo. Arricchito dalle musiche di Carlo Cialdo Capelli, un'espansione degli stati emotivi del personaggio, il racconto si fa denso di colpi di scena. Gaber si serve di cinque mi-

crofoni da cui ottiene effetti diversi che gli consentono di dare spessore, tridimensionalità al racconto. Sono veri e propri strumenti musicali che Gaber usa con straordinaria sensibilità e gli consentono un'interpretazione ricca di sfumature. La lotta col topo è semplicemente trascinate ed il pubblico ne viene coinvolto al punto che in ogni dettaglio viene colto come se si assistesse alla più viva ed emozionante delle telecronache.

Il clima è da «suspence». Innanzitutto, bisogna scoprire da dove arriva quel maledetto animale, ma è tutt'altro che semplice. Sono necessari appostamenti, riprese con tanto di telecamera. «Il Grigio» è troppo furbo. Ed ecco il «nostro» disporre trappole, da cui il topo regolarmente fugge o che svuota con straordinaria abilità; distribuire strategicamente pillole («mummificanti»); spandere colle per tutto il pavimento; portare, in pieno maggio, il riscaldamento della casa a quaranta gradi. Niente da fare! Il topo, o la coscienza sono inafferrabili e prepotenti. L'uomo rivive i momenti del passato e si rende conto, o crede di rendersi conto, di aver vissuto senza una percezio-



ne precisa della realtà e di sé. Chi era quella persona per bene, in gran parte buona, che egli aveva sempre creduto di essere?

«Guardami: sono tutta la tua sporcizia, sono un essere inutile con la presunzione di lasciare un segno». Lo stato di prostrazione in cui cade il protagonista è tale da annichilirlo, l'odio ed il disprezzo per sé e per l'umanità è totale. Eppure quanto la rappresentazione sembra volgere verso una conclusione, se non tragica, certamente amara e negativa, ecco che con felice intuizione degli autori, il racconto si apre ad una soluzione positiva: «a volte basta un piccolo segnale, un suono, un odore, un presagio a ridarti un barlume di vita». Questo segnale è il canto di un gallo, il nuovo gallo del colonnello.

D'improvviso i contorni della realtà si fanno sempre meno sfumati, ed il disordine ed il sudiciume dell'appartamento appaiono insopportabili. Bisogna ordinare, lavare, pulire tutto da cima a fondo. Sono la vita, la natura che impongono i loro diritti. «Il Grigio» non si può sconfiggere, bisogna imparare a convivere anzi, la sua presenza è indispensabile perché aiuta a vedere la realtà e se stessi, ad accettarla e ad accettarsi: «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina avanti a voi? C'è tutta la normalità umana».

Degli applausi si è detto, Gaber è bravissimo: la sua interpretazione è ricca di sfumature, di contrasti e comunica al pubblico un grande senso di umanità.

Domenico Negri